

Di radici sampierdarenesi

Sul filo dei ricordi con Maria Rita Parodi Pizzorno

Già docente di Lettere al Liceo Scientifico "Fermi" e al Liceo Classico "Colombo" e moglie del mai troppo rimpianto illustre grecista Vincenzo Longo dell'Ateneo genovese, la nota scrittrice Clara Rubbi introduce come meglio non si può l'opera – non è la prima – della scrittrice Maria Rita Pizzorno, dalle radici sampierdarenesi. Scrive la Rubbi nella sua Introduzione: "Dal mare alla terra. Il racconto s'intreccia con un altro racconto: al mare liquido e fluttuante subentra la concretezza...", sintetizzando in tale giudizio l'essenza narratologica posta in essere dall'autrice. Si tratta di una simpatica silloge di sei racconti narrati, come scrive l'autrice, "sul filo di ricordi" spesi e sospesi tra vita a volte crudamente reale e ri-creazione di divagante fantasia: le narrazioni si muovono nel tempo e nello spazio, tra fatti dell'esistenza di persone, per lo più emigranti, tratte fuori dall'anonimato e tra minimi dettagli di quotidianità che creano e danno vita a piccole storie particolari inserite nella grande storia. L'opera fa parte della collana "I Tascabili" narrativa curata dai Fratelli Frilli Editori, coraggiosi imprenditori genovesi nell'editoria "massacrata" che, crisi nella crisi, sta attraversando uno dei periodi peggiori nella sua

storia dai tempi di Gutenberg, come bene, nei suoi articoli di fondo, ha più volte illustrato Dino Frambati, competente e attento direttore responsabile del nostro mensile. *Il primo è intitolato "Angelo e il suo violino" in cui si evidenziano stima e amicizia per un uomo, Angelo appunto (di nome e di fatto), che, rinunciando all'amore, ha scelto di vivere la sua devozione filiale accanto alla madre e, come amori sostitutivi e totalizzanti, ha coltivato cultura e musica. La scintilla dei ricordi di un vissuto, che poteva essere (ed è), si accende a teatro: l'attrice in scena si propone come il doppio della vicenda esistenziale del protagonista Angelo. *Segue "La nave solca l'oceano dei ricordi": un viaggio, una vita. Piero, emigrante dalla ex-Jugoslavia (Zara) all'Italia (Fiera di Primiero) e all'America (New York). Dopo un decennio, torna in Italia ormai da cittadino americano a tutti gli effetti. Sulla nave Leonardo da Vinci vive un'insolita e piacevole vita di bordo e rivive i ricordi di tutta una vita. *Il terzo reca il titolo "Un incontro nel tempo passato" si srotola con commossa partecipazione della voce narrante al tempo della "Grande Guerra" di cent'anni fa e si sviluppa attorno (e dentro) le drammatiche vicende del

marinaio Tommaso che, con numerosi altri giovani di belle speranze, "viene arruolato e selezionato nel corpo dei sommergibilisti". Come tanti altri giovani, morirà in giovanissima età: medaglia per il suo valore, riconoscimento economico alla madre vita natural durante. Ha ragione l'autrice che, in avvio di racconto, afferma: "La storia di una guerra è una sintesi di tante piccole storie di vita." *La silloge procede con il racconto "L'insegue il ricordo del passato" che ripercorre la tragica e drammatica vicenda del "prigioniero politico con il numero 38813 nel «Blocco 48»", contraddistinto da un triangolo rosso e costretto ai lavori forzati, con altre migliaia di prigionieri di differenti nazionalità, nel campo di concentramento di Buchenwald. Poi, "svitando i bulloni che fissavano le sbarre della finestrella del W.C.", la fuga verso la salvezza e la libertà, il ritorno dal Brasile e l'incontro con persone care. In seguito, per non dimenticare, la visita ai diversi campi di concentramento: da Dachau a Mauthausen e a Gusen, ma non più a Buchenwald, e tanti tanti ricordi... *Il quinto è "Un'amicizia lunga una vita" nel quale numerosi e svariati sono i protagonisti, ma quelli che, nella loro "strana amicizia", emergono su tutti sono Adriano e Piero, "due amici [che] fanno a gara nel ricordare" incontri con tante persone che hanno lasciato il segno, momenti belli e momenti meno belli, studio intenso, viaggi passeggiate e gite: tutta una vita intensamente vissuta tra l'Italia e la lontana New York: elementi significativi di esperienze vissute e condivise, mentre, come bene sintetizza l'autrice: "Il Tempo scorre inesorabile come un torrente silenzioso in fondo alla collina verde della Vita". *L'opera narrativa si conclude con "Gli emigranti" in cui, come in una lunga e piacevole favola, ai nipoti assorti nell'ascolto il nonno rievoca, con deamicisiana sensibilità, cosa ha significato per tanti italiani – "la loro era una decisione definitiva" – abbandonare la propria patria e, con la speranza di un miglioramento della propria vita, imbarcarsi verso una terra assai lontana. E il racconto di colui che ha vissuto la dolorosa e faticosa esperienza dell'emigrante puntualizza come "A bordo la 3a classe prevedeva dei dormitori per uomini, ben divisi da quelli delle donne." e l'unico momento di gioia era il rancio che "univa persone di una stessa famiglia". Poi, all'arrivo a New York, lo sbarco e lo svolgimento di "tutte le formalità previste, lunghe ed estenuanti" prima che, col "lavoro continuo e costante", si riuscisse a raggiungere prosperità e ricchezza. Scrivere, si sa, è faticoso per chi non ha nulla da dire, ma qui ogni lettore fa presto a rendersi conto che Maria Rita Pizzorno è un'autrice che ha molto da dire e da raccontare pescando nella propria memoria e ripescando nel proprio vissuto. In chiusura c'è da rilevare che ogni racconto, impostato come s'è detto su rievocazioni e ricordi, si conclude con un componimento poetico della stessa autrice: in esso si riassume, in qualche misura, la narrazione stessa facendola rivivere con lirica nostalgia.

Benito Poggio

* Memorie fluttuanti (Ritratti del Novecento). Introduzione di Clara Rubbi. Fratelli Frilli Editori

dello spirito teutonico". Nell'opera infatti si trovano temi quali il contrasto tenebra-luce e la libertà dell'amore, destinati ad ingigantirsi nella futura produzione del compositore. Stilisticamente si avvertono molteplici influenze, da Gluck a Rossini, da Bellini a Auber, ma il caratteristico wagneriano lo si avverte già prepotentemente. Rappresentata in Italia una sola volta, nel 1991, al Teatro Massimo di Palermo, questo, a nostro avviso "delizioso peccato di gioventù", è andato in scena al Teatro Verdi di Trieste, al quale bisogna ascrivere tutti i meriti per aver riproposto, dopo tanto oblio, questa interessantissima pagina del compositore tedesco. Una nuova produzione del Bayreuther Festspiele e della Oper Leipzig, in collaborazione con il Teatro Verdi di Trieste, per confezionare un piacevolissimo spettacolo in ogni sua componente: dalla divertente ed accattivante regia di Aron Stichel, ripresa da Philipp M. Krenn ad una parte musicale di alto profilo, con l'ottima direzione d'orchestra di Oliver von Dohnányi, coadiuvato da un cast bravo sia vocalmente quanto nella recitazione: Tuomas Pursio (un autorevole Friedrich), Mark Adler (bravo e divertente Luzio), Mikheil Sheshaberidze (Claudio), Cristiano Olivieri (Antonio), Gianfranco Montresor (Angelo), Lydia Easley (deliziosa Isabella), Anna Shoeck (intensa Mariana), Christian Hübner (un Brighella davvero esilarante), Pietro Toscano (Danieli), Francesca Micarelli (maliziosa Dorella), Federico Lepre (Ponzio Pilato). Le scene di difficile interpretazione di Jürgen Kirner e l'acozzaglia di costumi a cura di Sven Bindseil contribuivano alla riuscita dello spettacolo.

Gianni Bartalini

Con la "Spoon River Anthology"

"Immagini Luce Parole" al Liceo Colombo



Il Liceo Classico Statale "C. Colombo", l'Associazione "Amici del Liceo Colombo" e l'Associazione Culturale "Il Gatto Certosino", in occasione dei cento anni dalla pubblicazione della Spoon River Anthology promuovono un incontro sul tema: "Immagini Luce Parole - Pictures Light Words". L'evento si terrà sabato 21 febbraio 2015, alle 15.30, alla Satura art gallery di Palazzo Stella in piazza Stella 5/1.

L'incontro si aprirà con la professoressa

Giusy Randazzo che parlerà sul tema "Filosofia della Fotografia", alle 16 sarà la volta del professor William Willington sull'argomento "Fotografare Spoon River". Seguirà l'intervista della professoressa Isa Morando al professor Benito Poggio (nella foto) sul tema "da Edgar Lee Masters a Fernanda Pivano e a Fabrizio De André" con la presentazione della traduzione di Benito Poggio di Spoon River Anthology (ed. Liberodiscrivere, 2013). Seguiranno letture dalle traduzioni di Fernanda Pivano, Fabrizio De André e Benito Poggio con l'English Readings della professoressa Monica Musso del Liceo Mazzini. Alla chiusura dell'incontro e ci sarà l'inaugurazione della Mostra con esposizione delle fotografie originali di Spoon River scattate da William Willington e di alcune delle fotografie degli studenti del Liceo Colombo che hanno partecipato al concorso "Immagini e Parole" indetto dal Liceo, dall'Associazione "Amici del Liceo Colombo" e dall'Associazione culturale "Il Gatto Certosino".

Stedo

Palcoscenici della lirica

Un delizioso "peccato di gioventù" Wagneriano



"Vorrei espiare l'errore di allora: questo peccato di gioventù pesa troppo sulla mia coscienza! L'esito di quel peccato, lo pongo ai Tuoi piedi, te lo affido. La Tua grazia gli restituisca l'onore e possa redimerlo!". Così scriveva Richard Wagner, nel Natale del 1866, al suo mecenate re Ludwig II di Baviera, donandogli la partitura del suo secondo lavoro operistico, "Das Liebesverbot" (Il divieto d'amare), andata in scena in un'unica e caotica rappresentazione e naufragata in un clamoroso insuccesso, trent'anni prima, il 29 marzo 1836, al Stadttheater di Magdeburgo. Il libretto dell'opera fu scritto dal compositore stesso, liberamente tratto dalla commedia di William Shakespeare "Measure for Measure", dove Wagner però apportò notevoli varianti, tra le quali l'ambientazione della vicenda: Palermo anziché la Vienna del testo letterario, Scegliendo tale ambientazione, Wagner – come scrisse nel suo diario – intese esaltare l'intrigo della vicenda come "contrasto tra la glorificazione della solare sensualità mediterranea in contrapposizione all'ipocrisia puritana

Elzeviro

Nell'elzeviro di dicembre Sara Gadducci scriveva della visita del Papa in Turchia e dei suoi incontri con i locali capi religiosi ortodossi, musulmani ed ebrei, e concludeva citando la condanna "per ogni forma di violenza che cerca una giustificazione religiosa". Bellissime parole che sembrano essere state rapidamente smentite dai fattacci parigini del 7,8 e 9 gennaio, l'assalto alla redazione del periodico satirico e tutto ciò che ne è seguito. Sono stati dati due significati politico-culturali a quei tragici eventi: si tratterebbe di un ulteriore episodio della plurisecolare contrapposizione culturale e religiosa fra Oriente islamico ed Europa cristiana, anzi fra islam "intollerante" ed Europa "democratica" (come se all'uno fosse connaturata la violenza e l'altra fosse interamente tollerante e libertaria), e secondariamente sarebbe un momento dell'eterna lotta fra totalitarismo e libertà di pensiero, di cui la libertà di stampa è una delle più efficaci manifestazioni, e la satira sta ai vertici di questa scala di libertà. Totalitarismo e satira sono sempre stati in lotta fra loro; il poeta Orazio diceva che "il ridicolo risolve le grandi questioni meglio e più vigorosamente della serietà" ma quanti sono stati i tiranni allegri e dotati di senso dell'umorismo? Credo molto pochi. Condivido entrambe le spiegazioni ma penso anche che questi fatti accadono perché i tiranni e i predicatori di odio trovano facilmente truppe da arruolare per le loro guerresante, soldati semplici pronti ad ammazzare e farsi ammazzare senza capire davvero il perché. Perché tanta gente pensa che dulce et decorum est pro patria mori, sia dolce e onorevole morire per la patria, anche quando la "patria" è un'entità che esiste solo per il fanatismo di qualche barbuto predicatore nerovestito e grazie a una violenza che stravolge un messaggio religioso di respiro universale quale l'islam? Io credo che molti di costoro siano mossi soprattutto da infelicità e insicurezza individuali: sono molti coloro – specie nelle grandi città – che vivono in condizioni emotivamente e psicologicamente infelici e generalmente non hanno fatto niente per meritarsi ciò se non nascere e crescere nel posto sbagliato e magari dalla famiglia sbagliata; se si aggiunge una personale debolezza di carattere e l'ignoranza - subita o voluta, diventa facile capire come molti necessitino di una Verità totalizzante a cui affidarsi per vivere (ed eventualmente morire), e pazienza se questa presunta verità considera nemici da eliminare coloro che - più intelligenti e più liberi di spirito, quindi più felici – non la condividono. Necessitano di un'ideologia "grande" per darsi una ragion d'essere e cosa c'è di più grande e alto della religione? Ma la religione è solo un alibi per giustificare la loro rabbia e le loro perversioni e dare ad esse una patina di nobiltà e farli apparire eroici agli occhi dei loro ingenui e criminali commilitoni. Storia vecchia, peraltro: chi ha sparato a Parigi "in nome del Profeta" non mi pare diverso da quei militari tedeschi che nel 1944 ammazzavano cittadini inermi e bruciavano paesi in nome del Führer o dai soldati francesi che nel 1209 massacrarono i cattolici e i catarari di Béziers perché l'arcivescovo di Narbona aveva detto "uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi". Ma queste sono faccende perversamente e tragicamente umane in cui Dio non c'entra per nulla. Il più comune saluto islamico è "as salaam aleichum: la pace sia con te". La pace. Cioè quello che la maggior parte degli esseri umani - dalla Francia allo Yemen, dalla Nigeria all'Afghanistan – desidera per sé e per i propri affetti, a prescindere da tutte le bestemmie di morte che sono state, sono e saranno pronunciate e realizzate in nome di Dio Padre e Gesù Cristo (sempre sia lodato), di Allah e Maometto (pace e benedizioni su di lui), di YHWH e Mosè, di Buddha, Brahma, Zarathustra, Confucio e Maniù.

G.D.